

Ragazzi che delinquono: storie di vita tra Napoli e Città del Messico

di Mario Osorio-Beristain*

Il presente articolo è il risultato di una ricerca di dottorato sulla partecipazione di adolescenti in attività delinquenziali e sul loro coinvolgimento in gruppi della criminalità organizzata a Napoli e Città del Messico. A partire dalla voce dei ragazzi intervistati, l'autore ha cercato di interpretare la loro realtà di vita e conoscere le motivazioni della loro "scelta" deviante, avvalendosi del quadro teorico sviluppato dal sociologo Pierre Bourdieu, utilizzato con crescente frequenza nelle ricerche sulla criminalità.

Parole chiavi: minori; criminalità; Napoli; Città del Messico; strada; habitus; capitale.

Juvenile delinquents: a comparison between Naples and Mexico City

This article presents the findings of a doctoral research study conducted in Naples and Mexico City, focusing on the participation of adolescents in criminal activities and their involvement with organized crime groups. Central to this research is the inclusion of the adolescents' own voices, through which the author endeavors to provide an authentic glimpse into their lived realities and uncover the motivations behind their deviant choices. The study employs an interpretative framework grounded in Pierre Bourdieu's sociological theory, offering a nuanced understanding of the social and structural factors that influence these adolescents' paths into criminality.

Keywords: minors; criminality; Naples; Mexico City; street; habitus; capital.

Introduzione

Anche se Città del Messico e Napoli sono diverse e geograficamente lontane, in entrambe le metropoli i processi globali di aumento delle diseguglianze, emarginazione e segregazione socio-spaziale della popolazione vulnerabile hanno avuto forti implicazioni nelle abitudini e nella vita quotidiana delle persone. In entrambe le città la globalizzazione ha determinato quello

DOI: 10.5281/zenodo.18436121

* Università degli Studi di Roma "La Sapienza". m.osorio@mclink.it.

Sicurezza e scienze sociali XIV, 1/2026, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

che Bourdieu (2015) chiama il ritiro dello Stato e l'apparizione o, piuttosto, la strutturazione di luoghi di confine e/o emarginazione nei quali si trovano concentrate le popolazioni più bisognose (Ibidem: 242).

Wacquant, il principale allievo di Bourdieu, parla di marginalità avanzata, ovvero «il regime di relegazione socio spaziale e di chiusura escludente che si è cristallizzato nella città postfordista come risultato dello sviluppo ineguale delle economie capitalistiche e della ritirata del welfare statale» (2016: 30).

Quindi, l'esistenza di questi spazi non è una caratteristica esclusiva di Napoli e Città del Messico, ma in entrambe le metropoli è forte e documentata la presenza e il radicamento di organizzazioni criminali. Queste tendono a reclutare giovani, incluso bambini e adolescenti, i quali rappresentano un esercito di manodopera di riserva, ma anche una vera e propria linfa vitale che permette a queste organizzazioni di rigenerarsi (Direzione Investigativa Antimafia, 2018).

Il Ministero della Giustizia (2017) italiano ha dimostrato che le organizzazioni mafiose reclutano e si avvalgono di minorenni per lo svolgimento di attività illecite, talvolta facendo leva sulla loro condizione di non imputabilità – l'articolo 97 del Codice Penale italiano indica che il minore infraquattordicenne non è mai imputabile e l'articolo 98 stabilisce che è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, aveva compiuto 14 anni ma non ancora 18, se aveva capacità di intendere e di volere (Ministero della Giustizia, 2015).

Anche in Messico il reclutamento di minori e bambini da parte dei cartelli della droga è un fenomeno molto diffuso, che spesso si basa sulla non imputabilità dei minori di 14 anni e sulle pene più lievi previste per coloro che non hanno ancora compiuto 17 anni (CNDH, 2022). Un recente rapporto (Reinserta, 2021) ha calcolato che circa 30.000 minori e adolescenti lavorano per gruppi della criminalità organizzata, soprattutto nelle zone più isolate e povere del paese, dove ampi strati della popolazione vivono in situazione di forte vulnerabilità.

A volte per questi minori l'affiliazione a gruppi della criminalità organizzata rappresenta l'unica strategia di sopravvivenza possibile, altre volte essi sono addirittura reclutati con la forza.

Alla luce di questa situazione, il presente articolo ha come obiettivo comprendere e analizzare l'opinione di alcuni giovani direttamente coinvolti in attività delinquenziali, talvolta realizzate in collaborazione con gruppi della criminalità organizzata. Il contributo è stato sviluppato a partire da una ricerca di dottorato sul tema della partecipazione di adolescenti in attività criminali a Napoli e Città del Messico.

La ricerca, condotta tra il 2020 e il 2023, è nata dall'interesse di indagare le ragioni per cui molti ragazzi vengono reclutati dalla criminalità organizzata e rappresenta, al tempo stesso, un tentativo di comprendere i meccanismi e le ragioni che spingono adolescenti, e persino bambini, ad entrare nell'orbita di questi gruppi criminali.

In totale sono state realizzate 56 interviste (20 a Napoli e 36 a Città del Messico) a giovani di sesso maschile ritenuti colpevoli di aver commesso reati di varia natura quando erano ancora minorenni. Al momento dell'intervista, essi si trovavano in situazione detentiva in istituti penali per minori o erano sottoposti a misure cautelari presso comunità dedicate (messa alla prova in Italia) o, nel caso messicano, erano seguiti da una Ong locale, in quanto nel paese latinoamericano sono questo tipo di organizzazioni che prendono in carico gli adolescenti che svolgono misure alternative al carcere.

Sono state inoltre realizzate 9 interviste a informatori chiave (operatori sociali e personale della polizia penitenziaria) la cui collaborazione si è rivelata fondamentale per comprendere più a fondo la problematica oggetto della ricerca e ottenere importanti informazioni contestuali.

Per ragioni di spazio nel presente articolo sono state riportati e commentati soltanto alcuni stralci particolarmente significativi delle interviste con i ragazzi, i quali hanno preso parte all'indagine liberamente dopo aver espresso il proprio consenso informato e i cui nomi sono stati modificati per garantirne l'anonimato.

1. La teoria di Bourdieu e la strada

Si è scelto di adottare un'impostazione teorica derivante dalle concettualizzazioni del sociologo francese Pierre Bourdieu che, attraverso strumenti concettuali come l'*habitus*, il campo e le forme di capitale, analizza il modo in cui ampie strutture culturali e sociali – tali come la povertà, la disoccupazione, l'origine sociale o l'appartenenza di classe – interagiscono a livello individuale e di gruppo per dare forma a disposizioni e schemi inconsci che poi influenzano fortemente tutte le pratiche sociali, quindi anche quelle devianti e criminali.

Negli ultimi anni la ricerca sulla devianza ha fatto sempre più spesso riferimento al quadro teorico sviluppato da Bourdieu, considerato da molti ricercatori come uno dei più sofisticati approcci per lo studio delle differenze e diseguaglianze sociali (Fleetwood, 2019).

Bourdieu elabora l'idea che ci siano due modalità di esistenza del sociale costantemente in relazione tra loro: da una parte le strutture sociali esterne,

cioè il sociale diventato “cosa” (il campo politico, il campo religioso, ecc.) e, dall'altra, le strutture sociali interiorizzate e incorporate dal soggetto in forma di schemi di pensiero, percezione e azione (Martín Criado, 2008).

Il concetto di *habitus* si riferisce all'insieme di questi schemi, attraverso cui gli individui percepiscono il mondo e operano dentro di esso. Essi sono socialmente strutturati poiché si formano nel corso della storia personale di ogni individuo e presuppongono l'interiorizzazione della struttura sociale dello specifico campo di rapporti sociali in cui l'individuo è stato formato. Allo stesso tempo, però, gli *habitus* sono anche strutturanti e generativi, in quanto contribuiscono a formare le strutture che ogni soggetto utilizza per articolare i propri pensieri, percezioni e azioni (Bourdieu, 2007).

Habitus è la traduzione in latino proposta da Tommaso D'Aquino del termine aristotelico “*hexis*” (Paolucci, 2011), che significa una “disposizione durevole” o “stabilmente acquisita” capace di orientare le nostre percezioni e i nostri desideri.

In sociologia il concetto è stato usato da autori classici, come Durkheim, Mauss e Weber ma anche dagli esponenti della tradizione fenomenologica di Husserl, per i quali l'*habitus* si riferisce alla condotta mentale localizzata tra le esperienze passate e le azioni future (Ibidem). Ad accomunare le diverse interpretazioni è il riferimento a qualcosa di acquisito attraverso l'apprendimento, dunque costruito socialmente e storicamente.

Secondo Bourdieu, l'*habitus* consiste in «sistemi di disposizioni durature e trasferibili, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, vale a dire come principio di generazione e di strutturazione di pratiche e di rappresentazioni che possono essere oggettivamente regolate e regolari, senza essere il prodotto dell'obbedienza alle regole, oggettivamente adattate al loro scopo, senza presupporre l'intenzione cosciente dei fini e il dominio intenzionale delle operazioni necessarie per raggiungerle e, dato tutto questo, che possono essere collettivamente orchestrate senza essere il prodotto dell'azione organizzatrice di un direttore di orchestra» (2007: 86).

È a partire dell'*habitus* che gli individui producono pensieri e pratiche – le quali sono, quindi, il risultato dell'interiorizzazione delle strutture del gruppo sociale di appartenenza –, prendono decisioni e creano un insieme di schemi pratici di percezione, ovvero di categorizzazione del mondo.

«Prodotto della storia, l'*habitus* produce pratiche, individuali e collettive, e pertanto (produce) storia in accordo con gli schemi creati per la storia; l'*habitus* garantisce la presenza attiva delle esperienze passate che, registrate da ogni organismo sotto forma di schemi di percezione, di pensiero e di azione tendono, con più certezza che tutte le regole formali e tutte le norme esplicite,

a garantire la conformità delle pratiche e la loro costanza nel tempo» (Ibidem: 88).

Inoltre, la teoria bourdieuiana che vede l'agire umano come pratica risultante dalle disposizioni interne acquisite socialmente e storicamente dagli individui e dai gruppi sociali deve essere contestualizzata all'interno delle più ampie teorizzazioni di Bourdieu sullo spazio sociale, un termine che l'autore preferisce rispetto a quello, considerato troppo generico, di società.

Lo spazio sociale, nel quale sono collocati gli attori sociali, è differenziato e si articola in diverse sfere chiamate campi, ovvero settori o microcosmi sociali dove, nelle società complesse e per effetto della divisione del lavoro, le attività umane tendono a organizzarsi in modo relativamente autonomo, grazie a specifiche forme e/o regole di funzionamento.

Il campo stesso può essere pensato come uno spazio di posizioni che agisce come uno spazio di possibili forze, esercitandosi su coloro che vi accedono. Ma se sappiamo che questi campi sono appresi di agenti sociali dotati di *habitus*, vale a dire modelli di percezione e apprezzamento, che consentono loro di strutturare questo spazio, di catturarlo come ordinato e non in quanto tale, attraverso le sue manifestazioni (...) vediamo che il campo delle forze funziona anche come spazio agito e, in una certa misura, rappresentato (Bourdieu, 2015b: 195-196).

Il campo è caratterizzato anche da rapporti di alleanza tra coloro che ne fanno parte, finalizzati a ottenere maggiori benefici o a imporre come legittima la visione del proprio gruppo.

Ogni campo è concepito come uno spazio di distribuzione di specifiche risorse, che Bourdieu definisce come capitale. Il termine, di derivazione economica, viene utilizzato in senso più ampio per descrivere ciò il cui possesso conferisce potere ai diversi attori sociali che si trovano all'interno di un determinato campo. In questa prospettiva, il capitale rappresenta qualsiasi risorsa che conferisca vantaggi a un attore sociale, suscettibile di essere accumulata e riprodotta nel tempo attraverso meccanismi di trasmissione ereditaria (Santoro, 2015).

Capitale è lavoro accumulato (nelle sue forme materializzate o in forme 'incorporate' o incarnate) che quando entra in possesso di un singolo, un gruppo o più gruppi di attori sociali, permette loro di appropriarsi di energia sociale in forma di lavoro oggettivato o umano. È una 'vis insita', una forza inscritta in

strutture oggettive e soggettive, ma è anche ‘lex insita’, il principio sottostante alle regolarità immanenti al mondo sociale. Capitale che, nelle sue forme oggettive o incarnate, necessita tempo per accumularsi e che, come capitale potenziale può produrre profitto e riprodurre se stesso in forma identica o anche in una forma più stessa (Bourdieu, 1986: 241).

La ricerca sulla devianza ha ripreso e adattato al proprio campo di studi i tre concetti essenziali della teoria di Bourdieu, che sono così l’habitus della strada, il campo della strada e il capitale della strada.

Shammas e Sandberg (2016) definiscono il campo della strada come quello specifico spazio dove hanno luogo determinate forme di criminalità o devianza. Si tratta di uno spazio relativamente autonomo, che presenta una sua logica di funzionamento culturalmente codificata, all’interno del quale gli attori coinvolti in attività criminali competono per migliorare la propria posizione sociale (Rinaldi, 2021).

Il termine strada è chiaramente utilizzato in senso metaforico e simbolico poiché il campo della strada fa riferimento a determinate attività criminali o devianti, come per esempio lo spaccio, il furto e l’estorsione, solitamente gestite dal crimine organizzato, che possono verificarsi in qualunque luogo e che non si esauriscono nello spazio fisico della strada.

L’habitus della strada può essere concettualizzato come le disposizioni relativamente permanenti e a volte inconsce, prodotte e valorizzate all’interno del campo sociale della strada, e che permettono agli attori di operarvi con successo (Shammas, Sandberg, 2016).

Inoltre, le attività connesse alla criminalità urbana richiedono l’acquisizione e il possesso di certe competenze, abilità e conoscenze (come tagliare e vendere la droga, scegliere la vittima di un furto, eseguire con destrezza lo stesso furto ecc.) che alcuni autori hanno definito come capitale umano deviante (McCarthy, Hagan, 2001) ed altri come capitale di strada (Sandberg, Pedersen, 2011). Si tratta quindi di un capitale culturale incorporato che appartiene alla sfera delle competenze e delle conoscenze e che nel campo della strada si può tradurre anche in un uso spregiudicato della violenza.

La violenza, che è un fenomeno estremamente complesso, è un atto di esercizio del potere che implica l’inflizione intenzionale di danni sugli altri (principalmente sotto forma di sopraffazione fisica, ma non solo) (Popitz, 1990), «è usata dai gruppi criminali per raggiungere i propri obiettivi di acquisizione di potere e ricchezza, prendendo parte in scontri violenti, sia

all'interno che all'esterno dei contesti criminali di appartenenza con l'obiettivo di affermare la propria egemonia e autorità» (Massari, Martone, 2019: 1).

Randall Collins (2008) sostiene che le situazioni violente sono modellate dallo stato emotivo della tensione e la paura e, quindi, la violenza è usata dagli esseri umani solo in virtù di specifiche condizioni che aiutano a superare quelle barriere emotive che inibiscono naturalmente i comportamenti violenti.

2. Napoli e Città del Messico

Ci sono differenze notevoli tra Napoli e Città del Messico. E anche se esse derivano dal diverso posizionamento dell'Italia e del Messico all'interno delle geografie dello sviluppo e della distribuzione del potere a scala mondiale, hanno anche a che vedere con il fatto che Città del Messico è una megalopoli, capitale nazionale, con un PIL calcolato in 267,3 miliardi di dollari (Inegi, 2024). Napoli, invece, è una capitale regionale, con un PIL di 28,4 miliardi di euro (Comune di Napoli, 2024).

In seconda istanza, il numero di abitanti differisce enormemente tra le due città: Napoli ha 914,873 abitanti che arrivano a 2.973,688 con i 90 comuni metropolitani (Istat, 2022), mentre a Città del Messico risiedono 9.319,011 persone, che arrivano a 22 milioni prendendo in considerazione l'intera area metropolitana (Inegi, 2020).

Anche la composizione della popolazione varia significativamente tra le due città: Napoli è una delle province più giovani d'Italia, con un'età media di 42 anni (Istat, 2021), inferiore alla media nazionale di 46,2 anni (Istat, 2022). Al contrario, i residenti di Città del Messico hanno un'età media di 35 anni, superiore alla media nazionale di 29 anni (Inegi, 2020), ma comunque decisamente più giovane in comparazione con la popolazione italiana.

Ad accomunare le due città è invece il forte radicamento di gruppi della criminalità organizzata che spesso si servono di minori, bambini e adolescenti per le proprie attività illecite.

Napoli conta con la presenza storica nel suo territorio della Camorra, l'entità criminale europea con il maggior numero di affiliati (Saviano, 2006). Essa non presenta la struttura unificata e relativamente omogenea di altre mafie italiane e, avendo adottato prevalentemente un modello organizzativo orizzontale, è caratterizzata da un'architettura instabile, con guerre continue tra bande e una limitata capacità di contenere l'uso della violenza. Questo spinge alcuni autori a parlare di "camorre" al plurale (Massari, Martone, 2019) e a considerarla quasi un particolare tipo di delinquenza di strada.

Per questa ragione è forse l'organizzazione criminale italiana che più somiglia ai gruppi criminali messicani, egualmente caratterizzati dall'estrema instabilità organizzativa, che si accompagna però ad un uso più spregiudicato, sistematico e generalizzato della violenza esplicita.

A partire dalla metà degli anni '90, la Camorra, analogamente alle altre mafie italiane, ha infatti ridotto l'uso della violenza esplicita, preferendo strategie di cooperazione con altre organizzazioni criminali e con attori politici ed economici, sostituendo così la violenza fisica, l'omicidio e l'intimidazione con uno strumento più sofisticato e convincente: la corruzione (Ibidem).

Inseriti nello scenario economico globale, i clan camorristi hanno stabilito rapporti con specifici settori di affari nei diversi territori in cui operano. Mas-sari e Martone (2019) distinguono due diversi tipi di clan camorristi, quelli provinciali e quelli della città di Napoli. Questi ultimi sono radicati in specifici quartieri e presentano un alto livello di frammentazione, formando piccoli cluster ampiamente coinvolti nei traffici illeciti, l'estorsione e altri business legati all'economia informale (contrabbando, prostituzione, gioco d'azzardo clandestino, ricettazione, usura, ecc.).

Città del Messico, storicamente esclusa dall'infiltrazione dei grandi cartelli della droga, è oggi caratterizzata dalla crescente presenza di queste organizzazioni (Nieto, 2020).

Secondo alcuni studi, a Città del Messico operano due tipologie di gruppi criminali: quelli transnazionali, pienamente inseriti nella rete globale del narcotraffico, e quelli dediti ai business locali (Mendoza, 2016). Diversamente di quello che succede nel mercato illegale del narcotraffico, che tende a intrecciare con il mercato domestico (Bergman, 2016), molte organizzazioni criminali di Città del Messico non si sono sviluppate a partire dal business delle droghe illecite (anche se questa attività è diventata col tempo una delle loro principali fonti di guadagno), bensì dall'estorsione e dalla vendita di protezione.

Anche i gruppi criminali messicani utilizzano la corruzione, in particolare nei confronti di figure istituzionali, come la polizia, gli amministratori locali o i politici. Tuttavia, negli ultimi anni il contesto messicano ha registrato un crescente uso della violenza, fenomeno attribuibile sia alla instabilità del mercato delle droghe illecite sia, soprattutto, alla strategia di repressione militare adottata a partire dal 2006 (Pereyra, 2012).

La maggiore repressione messe in atto delle istituzioni pubbliche può avere determinato un aumento nei livelli di violenza poiché ha causato la rimozione di alcuni attori di primo piano, generando un vuoto di potere che

ha scatenato una competizione violenta tra i nuovi leaders (Andreas, Wallman, 2009). Inoltre, la repressione militare ha provocato una frammentazione dei gruppi criminali, che sono stati costretti a decentralizzare la gestione delle proprie operazioni dopo l'arresto o l'uccisione di alcuni capi (Corrado, 2013). Ciò ha portato alla nascita di cellule criminali strutturalmente decentralizzate che operano all'interno di un sistema con un basso grado di gerarchizzazione, processi decisionali decentralizzati e la coesistenza di molti capi (Dishman, 2005). Alcuni studiosi ritengono che la strategia militare sia stata inefficace, in quanto ha determinato un aumento della violenza e della capacità di corruzione dei gruppi criminali, i cui patrimoni illegali o occultati nell'economia legale sono rimasti intatti, conferendo loro un grande potere economico e, di conseguenza, corruttivo (Buscaglia, 2013).

3. Parlano i Ragazzi

Per sviluppare il lavoro è stato utilizzato un approccio qualitativo. In particolare, lo strumento dell'intervista semi-strutturata è stato ritenuto il più efficace per raggiungere l'obiettivo di accedere alle prospettive dei soggetti intervistati.

La traccia dell'intervista, pur mantenendo una certa flessibilità ed apertura, ha raccolto informazioni e interpretazioni su diversi aspetti dell'esperienza di vita dei ragazzi: reato commesso; ragione che ha portato a essere coinvolto nell'attività e/o nel gruppo deviante; situazione scolastica e lavorativa; contesto sociale e familiare; prospettive future.

Un aspetto che è risultato subito evidente durante il lavoro di campo in ambedue i contesti riguarda l'influenza del contesto sociale nella "scelta" delinquenziale dei giovani. Sia a Napoli che a Città del Messico la maggioranza dei ragazzi intervistati proviene da quartieri operai, emarginati e/o malfamati, con alti tassi di disoccupazione giovanile e servizi inadeguati, nei quali la devianza può non essere percepita come tale in quanto forma parte della vita di tutti i giorni. Le azioni e le scelte degli intervistati sembrano così essere fortemente influenzate da quello che Bourdieu (2007) chiama *habitus* individuale o di gruppo, in questo caso l'*habitus* della strada.

Questi ragazzi sono cresciuti in ambienti deprivati e caratterizzati dalla presenza diffusa di gruppi criminali, i quali rappresentano un referente identitario di elevato valore simbolico, con i loro capi collocati al vertice della piramide sociale del prestigio. Gli operatori intervistati hanno evidenziato come la criminalità organizzata eserciti su questi giovani un forte potere di attrazione, non soltanto perché capace di soddisfare un bisogno economico,

ma anche per rispondere a esigenze simboliche di appartenenza, identità e dal desiderio di dare significato alle proprie vite attraverso la condivisione di valori e regole proprie e in opposizione rispetto a quelle del gruppo dominante.

Esemplificativo è il caso di Daniele, diciottenne intervistato in una comunità in provincia di Napoli, dove si trovava in regime di misura cautelare dopo essere stato detenuto in un istituto penale per minori con l'accusa di tentata rapina pluriaggravata. Secondo gli operatori che lo seguivano, sebbene la sua famiglia, originaria di un quartiere popolare, non presentasse alcun segno di marginalità, il ragazzo manifestava un fascino particolare per i modelli di strada, le scorciatoie illegali, le soluzioni legate al qui ed ora. Durante l'intervista, un estratto della quale è riportato in seguito, Daniele ha risposto a molte domande con reticenza ed apparso generalmente poco loquace.

«Domanda (D): Come sei arrivato qui?

Risposta (R): Sono stato io eh! a organizzare la rapina

D: Come hai conosciuto il gruppo di ragazzi con i quali hai commesso il reato?

R: Beh, sono vecchi amici

D: Del tuo quartiere?

R: Sì

D: Quale è stato il reato che avete commesso?

R: Rapina

D: Che cosa dovevi rapinare?

R: Un negozio di telefonini

D: Cosa è andato storto? Perché sei stato arrestato?

R: Sono arrivati i carabinieri

D: Quale ruolo avevi?

R: Io gli ho puntato la pistola!!!»

Per Pedro, a Città del Messico, la scelta deviante è nata dal bisogno, ma anche dal desiderio di appartenenza offerto da un gruppo criminale. Il ragazzo aveva familiarità con l'esperienza deviante poiché il padre era stato incarcerato per rapina e sequestro di persona. Al momento dell'intervista, Pedro aveva 18 anni ed era detenuto in un istituto penale minorile. Era stato arrestato per la prima volta a 16 anni per rapina a un tassista e sottoposto a misure cautelari in libertà. Successivamente, a 17 anni, era stato nuovamente arrestato e incarcerato per violazione dell'obbligo scolastico e reiterazione del reato.

«D: Quando hai cominciato a rubare?

R: A 14 anni

D: Perché hai cominciato?

R: Per bisogno e per piacere

D: Per bisogno?

R: Sì, perché non avevamo soldi, siamo otto in famiglia e mia madre non lavorava, era casalinga, volevo aiutarla e dimostrare che c'è la potevo fare...

D: E tuo padre?

R: Mio papà lo hanno ucciso quando io avevo 7 anni

D: Chi lo ha ucciso?

R: Lo hanno ucciso quando usciva dal *Reclusorio Oriente* (Il carcere per maschi adulti più grande della città)

D: Perché era stato in carcere?

R: Credo per rapina e sequestro di persona...»

Sia Daniele che Pedro sono cresciuti nel campo della strada e quindi le loro storie possono essere considerate come largamente influenzate dal rapporto tra cultura della strada e le forme di criminalità specifiche dei loro quartieri. In particolare Pedro, con la sua storia familiare, era in possesso di un capitale culturale (capitale della strada) che poteva essere utilizzato per ottenere onore e reputazione, a loro volta spendibili per ottenere in vantaggi economici che gli permettevano di sopravvivere in un contesto violento.

Molti dei ragazzi accusati di rapina avevano commesso reati in gruppo, come Roberto Miguel, di soli 16 anni ma con una lunga esperienza delittuosa. Figlio unico di genitori separati, il padre, con il quale non aveva nessun rapporto, era stato per un lungo periodo in carcere per reati gravi, mentre la madre lavorava tutto il giorno. Il ragazzo è cresciuto praticamente per strada, in un quartiere operaio della zona nord-est di Città del Messico, dove ha cominciato a delinquere e a consumare sostanze stupefacenti anche pesanti. Alto più di un metro e ottanta, dava l'impressione di essere più grande della sua età. Ha confessato di soffrire della sindrome di astinenza dalle droghe, da cui era dipendente quando era in libertà, e di trovarsi per questa ragione sotto l'effetto di psicofarmaci. Nell'intervista, un estratto della quale è riportato in seguito, ha affermato di essere stato accusato di rapina a mano armata e detenzione illegale di armi, ma gli operatori del centro hanno rivelato che era stato condannato anche per sequestro di persona. Gli stessi operatori sospettavano che avesse avuto qualche collegamento con gruppi della criminalità organizzata, ma lui lo ha sempre negato. Il giorno dell'intervista era in isolamento dopo una lite con un altro ragazzo detenuto nel centro penale, anche lui intervistato.

«D: Come sei stato arrestato?

R: Proprio al momento (della rapina). Gli stavo togliendo i soldi... erano 280 mila (pesos, ovvero circa 14 mila euro), avevo già preso i soldi, ma non mi sono reso conto che in un locale vicino c'erano dei poliziotti a pranzo, ed è stato quando il mio socio ha cominciato a urlare (alle vittime) che i poliziotti si sono accorti e quindi...

D: Eri con un altro ragazzo?.

R: Sì, era venuto in motocicletta e quando i poliziotti hanno cominciato a sparare lui se ne è andato...

D: Non sei riuscito a salire sulla motocicletta?

R: No

D: Quindi, l'altro ragazzo non è stato arrestato?

R: No, se ne è andato e io sono rimasto lì e a un certo punto ho visto che il poliziotto ha cominciato a sparargli e allora io ho cominciato a sparare al poliziotto...

D: Quindi portavi l'arma?

R: Sì, portavo una (pistola calibro) 9, allora ho cercato di correre, ho fatto una trentina di passi quando ho sentito che mi avevano colpito...

D: Dov'è che ti hanno sparato?

R: La pallottola mi è entrata nel gluteo e mi è uscita dall'area pubica

D: Come hai conosciuto il ragazzo con cui hai fatto la rapina?

R: Proprio nel mio quartiere, nel posto dove mi vedevo con mio cugino, nella *Micho*, così chiamavamo quella strada. Arrivava quel ragazzo, ci mettevamo a fumare, a chiacchierare del più e del meno, dopo abbiamo cominciato a rubare. Dopo che mio cugino ha avuto dei problemi, gli hanno sparato e se n'è dovuto andare via dal quartiere... io sono rimasto senza amici con i quali uscire e così ho fatto amicizia con questo ragazzo, ma non uscivamo soltanto a rubare, anche a divertirci, a cenare fuori, tutti i giorni...»

Anche Roberto Miguel è cresciuto nel campo della strada, cioè, in quello spazio dove hanno luogo determinate forme di attività criminale e nel quale interagiscono quegli attori disposti ad essere ingaggiati nel gioco sociale della devianza criminale, proprio come il ragazzo intervistato, che padroneggiava i codici e i simboli necessari per muoversi con successo in quell'ambiente, come lui stesso ha riferito:

Il fatto è che quando fai questo lavoro impari a riconoscere la tipologia delle persone. Io, anche quando siamo in mezzo al traffico, dentro un taxi, posso vedere le altre macchine e sapere chi porta con

sé soldi, che cosa hanno nelle mani, al collo, che tipo di telefonino usano, se ne vale la pena, se ci sono due o tre persone, perché quando sono più persone è molto meglio, riscuoti tutto. Anche il tipo di macchina. Sappiamo chi porta soldi anche se non si vede.

Infatti, malgrado la sua giovane età, Roberto Miguel non soltanto era riuscito a rendersi indipendente economicamente e affittare un appartamento per conto proprio, ma dava dei soldi alla madre, alla quale diceva che lavorava come commerciante vendendo articoli sportivi ed altra merce nei mercati del centro.

Il vissuto di Roberto Miguel gli ha consentito di acquisire competenze, abilità e conoscenze che costituiscono un vero e proprio capitale della strada, che rappresenta anche l'interiorizzazione dell'esperienza di emarginazione e grazie al quale era in grado di navigare un contesto violento. In particolare, il ragazzo aveva una rete di relazioni criminali (capitale sociale della strada) che gli permetteva di portare avanti quello che lui chiama il suo "lavoro", ovvero le rapine e rapimenti che li fruttavano più soldi di quanti avrebbe mai potuto guadagnare in modo legale.

Allo stesso modo, anche la capacità di Roberto Miguel e degli altri ragazzi intervistati di orientarsi nella strada e nei suoi diversi ambienti forma parte integrante del capitale culturale di chi è cresciuto immerso in questo campo sociale.

Molte delle storie raccolte, tanto quelle dei ragazzi messicani quanto quelle degli italiani, assomigliano al punto da poter essere sovrapposte le une con le altre. Ad esempio, la esperienza di Corrado presenta molti parallelismi con quella di Roberto Miguel con la differenza, però, che Corrado ha assicurato di non consumare droga.

Al momento dell'intervista, il ragazzo, di 19 anni, si trovava in una comunità di Napoli condannato per rapina a mano armata. Sebbene lui negasse ogni coinvolgimento con il crimine organizzato, spesso cadeva in contraddizione, e gli operatori che lo seguivano hanno confermato che proveniva da una famiglia legata alla camorra: il padre era stato incarcerato per associazione mafiosa e il patrigno era un capo camorrista.

«D: Come mai sei arrivato in comunità?

R: Per rapina

D: Dov'è stata fatta la rapina?

R: Più di una rapina. Sono state otto rapine in zona Cardito, Frattamaggiore, Afragola...

D: Dove andavi a fare queste rapine?

R: Negozi, farmacie, supermercati...

Mario Osorio-Beristain

- D: Erano a mano armata?
R: Sì, sì, ma io portavo solo lo scooter
D: Quindi stavi con altri ragazzi?
R: Un altro ragazzo
D: Eravate in due sempre?
R: Sì
D: Che fine ha fatto quell'altro ragazzo? E stato arrestato?
R: No, non lo hanno arrestato
D: È scappato?
R: Sì, è scappato
D: Sai dov'è?
R: No, no
D: Come mai sei stato arrestato soltanto tu?
R: Perché io stavo sullo scooter, la macchina dei carabinieri mi ha investito e mi ha buttato a terra
D: Questo ragazzo con il quale facevi le rapine dove l'hai conosciuto?
R: E un ragazzo del quartiere, lui sapeva che io sapevo guidare bene lo scooter e mi ha detto 'vieni con me che ti faccio guadagnare qualcosa' e io, diciamo, mi sono fatto prendere dalla curiosità...»

Corrado era “in odore di camorra” non soltanto per i precedenti in famiglia, ma anche perché già aveva una rilevante esperienza criminale. Infatti, come sottolineano Sales e Melorio, «quando i minorenni entrano nei clan di camorra, hanno già a lungo praticato il crimine e sono già stati socializzati ad una cultura camorristica che hanno non solo respirato ma già persino esercitato nella loro breve vita» (2021: 363).

Dalle interviste è emerso come, per molte delle famiglie dei ragazzi, l'arresto del figlio fosse percepito come un evento non solo accettabile ma normale, quasi un percorso naturale, data la vicinanza con precedenti storie di devianza di tutto il nucleo familiare. In questo senso, queste famiglie condividevano un *habitus* collettivo che le portava a considerare la traiettoria deviante dei figli come qualcosa di normale e naturale.

È il caso di Giovanni, giovane di 19 anni, originario del quartiere di Secondigliano, accusato di rapina aggravata, che è stato intervistato in una comunità della provincia di Napoli, dove si trovava in misura alternativa alla detenzione cautelare. Il padre, affiliato al clan camorrista Di Lauro, era incarcerato dal 2011 e al momento dell'intervista si trovava in un istituto penitenziario a Milano, con pena fino al 2043 per omicidio e associazione mafiosa. Secondo quanto riferito dagli operatori, tutta la storia della famiglia di Giovanni era stata condizionata dai problemi giudiziari del padre. Il ragazzo ha affermato di non vedere il padre da “un sacco di tempo” e, in effetti, dal

2011, fino all'inizio della pandemia, ogni settimana la madre di Giovanni si era recata a far visita al marito nelle varie carceri italiane in cui era detenuto, accompagnata a turno di uno dei figli. Con l'arrivo della pandemia, però, soltanto lei aveva continuato a viaggiare a Milano per il consueto appuntamento.

Gli operatori hanno sottolineato il fatto che la signora raccontava con estrema naturalezza quella routine e che sembrava non vedere alcuna anomalia nel fatto che, da dieci anni e per altri venti ancora, ogni settimana la sua vita e quella dei figli fosse scandita da questo appuntamento, come se questo facesse parte dell'ordine delle cose, un fatto come tanti altri, un'organizzazione pratica. Tale atteggiamento appariva loro come una sorta di incapacità a cogliere l'aspetto simbolico e profondo della carcerazione del marito, che può essere interpretato come espressione dell'interiorizzazione di uno schema di comportamento (*habitus*) acquisito nel tempo e socializzato all'interno del gruppo familiare.

4. L'uso della violenza

Una delle differenze più evidenti tra i ragazzi intervistati a Napoli e a Città del Messico riguarda il diverso modo in cui ricorrono alla violenza. Queste differenti modalità d'azione sono un riflesso dei diversi contesti in cui è stato realizzato il lavoro di campo. Come abbiamo già evidenziato, mentre in Italia vari studi segnalano che a partire dalla metà degli anni Novanta, le organizzazioni mafiose hanno progressivamente ridotto l'uso esplicito della violenza (Massari, Martone, 2019), in Messico si osserva il fenomeno opposto, soprattutto a partire dal 2006, quando il governo ha lanciato la cosiddetta "Guerra al Narcotraffico".

Nel concreto, solo due tra i ragazzi intervistati a Napoli erano sospettati di omicidio, e nessuno di loro ha mai confermato di avere commesso questo reato. Invece a Città del Messico otto giovani avevano commesso omicidi, talvolta efferati o multipli, di cui parlavano con la naturalezza di chi è abituato a vivere in un contesto molto violento. Inoltre, i ragazzi intervistati a Città del Messico erano più abituati all'utilizzo di armi da fuoco e al consumo di droghe pesanti, mentre quelli intervistati a Napoli raramente erano armati e si lo erano di solito utilizzavano coltelli e coltellini.

Alcuni dei ragazzi intervistati a Città del Messico hanno confermato non solo di avere commesso omicidi, ma anche di appartenere a importanti gruppi criminali. È il caso di Kevin, 18 anni al momento dell'intervista e cresciuto nel centro della capitale messicana. Arrestato per omicidio, ha dichiarato di

lavorare per il cartello *Unión Tepito* da quando aveva 12 anni, informazione confermata dagli operatori del centro in cui il ragazzo è stato detenuto quando era ancora minorenne. Considerato il principale cartello della droga nato nella capitale messicana, l'adolescente aveva commesso diversi omicidi per conto di questa organizzazione, il primo quando aveva soltanto 13 anni. Kevin aveva cominciato la sua carriera criminale con la *Unión Tepito* riscuotendo il pagamento di estorsioni a commercianti per poi prendere parte a rapimenti e all'uccisione di chi si rifiutava di pagare il pizzo, ed era intenzionato a riprendere la sua attività criminale al termine della misura detentiva. Ha dichiarato inoltre che mentre era rinchiuso nel centro penale l'organizzazione criminale continuava a pagare il suo stipendio di 20 mila pesos settimanali (mille euro circa) alla sua famiglia.

«D: Perché sei qui?

R: Per omicidio colposo

D: Perché l'hai ammazzato?

R: Era il mio lavoro

D: E dov'è che lavori?

R: Per l'Unión...

D: Da quando lavori per l'Unión?

R: Da quando avevo 12 anni

D: Quanto ti hanno pagato per l'omicidio?

R: No, non è che ci pagano per ogni omicidio, ma io ricevo una quantità alla settimana

D: Quanto?

R: Circa 20 mila pesos (mille euro) a settimana

D: Ricevi questi soldi ancora?

R: Sì, li danno alla mia famiglia

D: Che altri lavori ti ha affidato l'Unión?

R: All'inizio, quando ho cominciato a 12 anni riscuotevo le estorsioni per conto di mio zio, che controllava tutta la zona del centro, adesso lo fa mio cugino perché hanno ammazzato mio zio...

D: A chi chiedevi il pagamento delle estorsioni?

R: A tutti i commercianti del centro, a tutti quelli che hanno locali...

D: Hai detto che hai cominciato con loro riscuotendo le estorsioni, e poi? Quali altre cose hai fatto?

R: Siccome non guadagnavo così tanto allora mi hanno detto che se ammazzavo qualcuno avrei guadagnato di più ed è così che a 13 anni ho ammazzato qualcuno per la prima volta

D: E chi è stato il primo che hai ammazzato?

R: Il responsabile di un ristorante

D: E perché l'hai ammazzato? Non ha voluto pagare ?

R: Proprio così, non ha voluto allinearsi
D: Quanti anni ti hanno dato?
R: Mi hanno dato due anni e 28 giorni
D: Che farai quando uscirai?
R: Ritornerò a lavorare
D: Sempre con l'Unión?
R: Sì
D: Sai che ormai sei maggiorenne e che se sarai arrestato un'altra volta ti daranno molti più anni?
R: Infatti, già non tornerò qui (al centro penale per minorenni)
D: Sei consapevole di questo?
R: Sì»

Kevin, come Roberto Miguel, è cresciuto in strada, dove ha imparato i codici necessari per sopravvivere ed ha interiorizzato quelle disposizioni e schemi mentali (*habitus*) che hanno orientato il suo agire. Il ragazzo possedeva un capitale sociale di strada significativo, costituito da una rete di relazioni criminali con quelli che lui chiamava i “buoni”, ossia i capi dell'organizzazione criminale che gli garantivano un alto stipendio anche mentre se trovava nell'istituto penale, e con i quali intendeva tornare a lavorare al termine delle misure detentive. Gli operatori che seguivano Kevin erano pienamente consapevoli di questa situazione e hanno affermato che il ragazzo era diventato nel tempo un vero e proprio sicario, che difficilmente si sarebbe sottratto a quel tipo di vita, anche perché attraverso la carriera criminale si era abituato a guadagnare molti soldi, precludendosi di fatto la possibilità di intraprendere percorsi di vita e di lavoro all'interno della legalità.

Conclusioni

Attraverso i racconti in prima persona dei soggetti intervistati, questa ricerca ha confermato che la delinquenza giovanile, pur avendo cause complesse e multidimensionali, è anche il risultato di processi di emarginazione strutturale nel quale i dominati – per usare un termine di Bourdieu – fanno ricorso a mezzi illegali sia come strategia di sopravvivenza materiale, sia come strumento di riconoscimento e affermazione sociale.

Dal lavoro di campo è emersa fin da subito l'importanza del contesto sociale nella “scelta” delinquenziale dei giovani. Sia a Napoli che a Città del Messico, tutti gli intervistati provengono da quartieri emarginati, operai o malfamati, con alti tassi di disoccupazione giovanile, servizi inadeguati e una

forte presenza di realtà criminali, che spesso fanno parte dell'ambiente di vita di questi giovani dentro e fuori le mura domestiche.

Questi contesti, nei quali gli intervistati si sono formati fin dalla più tenera età, hanno dato forma a comportamenti e disposizioni inconsci (*habitus*), adatti a sopravvivere nel campo della strada, attraverso strategie quali l'interiorizzazione dell'esperienza di emarginazione e l'utilizzo delle forme di capitale a disposizione.

Una delle differenze più evidenti tra i ragazzi intervistati a Napoli e a Città del Messico riguarda il diverso uso della violenza che, come dimostrato nella ricerca di campo, è una diretta conseguenza delle diverse forme organizzative che assume il campo sociale della strada nei due contesti e che, se potrebbe dire, citando a Collins (2008), nella capitale messicana favorisce il superamento di quelle barriere emotive che inibiscono naturalmente i comportamenti violenti.

La violenza, intesa come capacità di sopraffazione fisica, ma anche economica e simbolica, è una delle dimensioni più rilevanti della cultura della strada e rappresenta sia uno strumento per la risoluzione di conflitti, sia una fonte di onore e prestigio. Per questi ragazzi incorporare la violenza nella propria esperienza quotidiana, per esempio attraverso gesti, atteggiamenti, ecc. costituisce una forma di capitale culturale.

Un'altra importante differenza riscontrata nei due contesti riguarda la grande diffusione dell'utilizzo di droghe fra i ragazzi di Città del Messico – quattro accusati di spaccio e 14 che hanno ammesso di consumare droghe pesanti –, mentre a Napoli soltanto due ragazzi erano accusati di spaccio e nessuno ha dichiarato di fare uso di sostanze stupefacenti.

Anche questo aspetto ha a che vedere con le caratteristiche dello specifico campo della strada in cui questi soggetti sono cresciuti. Città del Messico è caratterizzata da una maggior instabilità nella lotta tra gruppi criminali per il controllo del territorio e da una più estesa circolazione di sostanze sintetiche e inalabili a causa della presenza di nuove organizzazioni che cercano di ampliare il proprio mercato.

Tutti questi aspetti offrono ulteriori piste di ricerca che potrebbero essere indagate in futuro.

Riferimenti bibliografici

Andreas P., Wallman J. (2009). Illicit markets and violence: what is the relationship? *Crime, Law and Social Change*, 52: 225-229. DOI: 10.1007/s10611-009-9200-6.

Bergman M. (2016). *Drogas, narcotráfico y poder en América Latina*. Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica.

- Bourdieu P. (1986). The forms of capital. In: Richardson J., a cura di, *Handbook of theory and research for the sociology of education*. Westport (CT): Greenwood Press, 241-258.
- Bourdieu P. (1990). *The logic of practice*. Cambridge: Polity Press.
- Bourdieu P. (2001). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu P. (2003). *Cuestiones de sociología*. Madrid: Ediciones Istmo.
- Bourdieu P. (2005). *Le regole dell'arte*. Milano: Il Saggiatore.
- Bourdieu P. (2007). *El sentido práctico*. Ciudad de México: Siglo XXI Editores.
- Bourdieu P. (2015a). *La miseria del mundo*. Milano-Udine: Mimesis.
- Bourdieu P. (2015b). *Sistema, habitus, campo*. Milano-Udine: Mimesis.
- Buscaglia E. (2013). *Vacios de poder en México. Cómo combatir la delincuencia organizada*. Ciudad de México: Debate.
- Collins R. (2008). *Violence. A micro-sociological theory*. Princeton (NJ): Princeton University Press.
- Comune di Napoli (2024). *1° rapporto Osservatorio economia e società Napoli*. Napoli.
- Consejo Nacional de Derechos Humanos (CNDH) (2022). *Ley nacional del sistema integral de justicia penal para adolescentes*. Ciudad de México.
- Corrado S. (2013). The relationship between Italian mafias and Mexican drug cartels. Part 1: a comparison. Washington: Council of Hemispheric Affairs.
- Direzione Investigativa Antimafia (2018). *Relazione del Ministero dell'Interno al Parlamento. Gennaio-giugno 2018*. Roma.
- Dishman C. (2005). The leaderless nexus: when crime and terror converge. *Studies in Conflict & Terrorism*, 28(3): 237-252. DOI: 10.1080/10576100590928124.
- Fleetwood J. (2019). Everyday self-defense: Hollaback narratives, habitus and resisting street harassment. *British Journal of Sociology*, 70(5): 1709-1729.
- Instituto Nacional de Geografía y Estadística (INEGI) (2020). *Censo de población y vivienda*. Ciudad de México.
- Instituto Nacional de Geografía y Estadística (INEGI) (2024). *Producto interno bruto por entidad federativa*. Ciudad de México.
- Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) (2021). *Censimento della popolazione e dinamiche demografiche*. Roma.
- Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) (2022). *Annuario statistico italiano*. Roma.
- Martín Criado E. (2008). *El sentido práctico en Bourdieu. Algunos conceptos centrales de su teoría*. Sevilla: Universidad de Sevilla.
- Massari M., Martone V. (2019). *Mafia violence. Political, symbolic, and economic forms of violence in Camorra clans*. New York-London: Routledge.
- McCarthy B., Hagan J. (2001). When crime pays: capital, competence, and criminal success. *Social Forces*, 79(3): 1035-1060. DOI: 10.1353/sof.2001.0027.
- Mendoza A.A. (2016). Crimen organizado en una ciudad de América Latina: la Ciudad de México. *URVIO. Revista Latinoamericana de Estudios de Seguridad*, 19: 129-145.
- Ministero della Giustizia (2015). *La giustizia minorile in Italia*. Roma: Dipartimento per la giustizia minorile.
- Ministero della Giustizia (2017). *Stati generali della lotta alle mafie. Tavolo 10: Minori e mafie*. Roma.
- Nieto A. (2020). *El cártel chilango*. Ciudad de México: Grijalbo-Penguin Random House.
- Paolucci G. (2011). *Introduzione a Bourdieu*. Bari: Laterza.
- Pereyra G. (2012). México: violencia criminal y guerra contra el narcotráfico. *Revista Mexicana de Sociología*, 74(3): 420-460.
- Popitz H. (1990). *Fenomenologia del potere*. Bologna: Il Mulino.

Mario Osorio-Beristain

- Reinserta (2021). *Niñas, niños y adolescentes reclutados por la delincuencia organizada*. Ciudad de México.
- Rinaldi C. (2021). Presentazione. *Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di Ricerca sui Corpi, Diritti, Conflitti*, 1: 7-10. Varazze: PM Edizioni.
- Sales I., Melorio S. (2021). Devianza minorile a Napoli: la parziale efficacia della messa alla prova. *Annali dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa*, 14(1): 355-377.
- Sandberg S., Pedersen W. (2011). *Street capital. Black cannabis dealers in a white welfare state*. Bristol: Policy Press.
- Santoro M. (2015). Introduzione. In: Bourdieu P., *Forme di capitale*. Roma: Armando Editore.
- Saviano R. (2006). *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*. Milano: Mondadori.
- Shammas V.L., Sandberg S. (2016). Habitus, capital and conflict: bringing Bourdieusian field theory to criminology. *Criminology & Criminal Justice*, 16(2): 195-213. DOI: 10.1177/1748895815603774.
- Wacquant L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Edizioni ETS.